

JOSEPH WRESINSKI

ECCO CHE COS' È L'EUCARESTIA!

**Interventi effettuati in occasione di un
incontro degli assistenti delle « communautés de L'Arche »
(Giugno – Luglio 1983)**

*Editions du Cerf / Editions Quart Monde
2005*

PREFAZIONE

Nella sua Lettera Apostolica « Mane nobiscum Domine » (Rimani con noi, Signore) del 7 ottobre 2004, Papa Giovanni-Paolo II invitava la Chiesa a vivere un «Anno interamente consacrato allo stupendo sacramento dell'Eucarestia». Questa ci è sembrata l'occasione ideale per mettere a disposizione di un più vasto pubblico un insegnamento di padre Joseph Wresinski a proposito dell'Eucarestia, da lui condiviso il 30 giugno e il 1 luglio 1983 a Grenoble, per gli assistenti delle Communautés de l'Arche¹.

« Ecco che cos'è l'Eucarestia! », ci ha detto padre Joseph. Avrebbe potuto scrivere: « Questo è l'essenziale ». L'essenziale della sua vita, di sacerdote, di uomo nato nella miseria, di fondatore di un movimento votato all'eliminazione di quel flagello e alla liberazione dei più poveri grazie all'impegno di tutti a stringersi intorno ad essi. L'essenziale della vita della Chiesa. L'essenziale del messaggio di Cristo, quel Cristo che si è fatto uomo povero per liberare l'intera umanità.

Questo testo incisivo e corrosivo è il frutto della meditazione di tutta una vita. Ci sconvolge e ci sollecita. È necessario del tempo per riuscire ad entrarci dentro, per tentare di comprenderne tutta la portata. La conquista dell'essenziale non è priva di sforzi, e neanche di dolore. Le nostre rappresentazioni, le nostre immagini dell'Eucarestia, di Dio, della Chiesa vengono messe di nuovo in discussione e assumono – attraverso lo sguardo dell'uomo più guastato dalla miseria - una dimensione che forse neppure sospettavamo. Questa è l'Eucarestia, questo è l'essenziale, ci dice padre Joseph.

Questa prefazione è stata scritta subito dopo che Papa Giovanni-Paolo II è tornato alla casa del Padre. Di questo papa, il 2 febbraio 1979 durante un'omelia pronunciata giusto pochi mesi dopo l'elezione di Karol Wojtyła, padre Joseph diceva:

« Il Papa dell'essenziale! Dobbiamo fare in modo che questo sia ciò che ci rimane di questo viaggio del Papa in America Latina. Non ha detto altro. E proprio perché ha detto l'essenziale, ovviamente verrà criticato. Si tratta di un Papa che porta la sofferenza nel suo destino. Soffrirà come nessun altro Papa ha mai sofferto, perché andrà sempre all'essenziale e gli uomini non amano andare all'essenziale. Non è che non lo vogliano, sanno benissimo che ne hanno bisogno, perché l'essenziale è luce, è ricevere la pienezza dell'identità di Figli di Dio che ci è stata data: "Tu sei figlio di Dio". Amen ».

Ecco, dunque, questo è l'essenziale, e questa è l'Eucarestia.

Parigi, 3 aprile 2005,

Jean TONGLET
Direttore del Centro Internazionale
Joseph Wresinski

¹ L'Arche è una Federazione Internazionale di Comunità, in cui persone con disagio mentale attuano il loro desiderio di impegnarsi in relazioni di condivisione attraverso una vita di casa, lavoro e amicizia. Gli assistenti vivono relazioni autentiche di mutuo rispetto con le persone con disabilità.

ECCO CHE COS'È L'EUCARESTIA!

A volte nella Chiesa c'è un modo di mostrare un Cristo troppo glorioso, lontano dalla sofferenza di questo mondo, un Cristo che, in qualche modo, si tende a relegare «nel suo cielo». Mentre Cristo continua ad essere per l'eternità il Cristo crocifisso, con i piedi e le mani feriti, perché la Sua agonia continua fin tanto che il più piccolo dei suoi continua ad essere calpestato.

E non potrebbe essere altrimenti, dato che per tutta la sua esistenza terrestre Cristo si è fatto conoscere come povero. Il Figlio di Dio non si è vergognato «di perdere la propria condizione privilegiata per diventare uno schiavo», di essere trattato alla stregua di tutti coloro che erano dei reietti, degli esclusi. Perché Cristo che si identifica nei poveri e i poveri che si identificano in Cristo sono i membri di una stessa comunità.

I Suoi seguaci, quelli che lo incalzavano da ogni parte sulle strade della Palestina, erano gli storpi, i miserabili, gli esclusi, gli invasati, i pubblici peccatori. Erano quelli che, per un motivo o per l'altro, erano esclusi dal Tempio, quelli che venivano tenuti ai margini dei circoli sociali. E tale emarginazione veniva accettata dai ricchi, dagli uomini di legge e dai sacerdoti.

Ed è in mezzo a quei poveri che circondavano Gesù, dei quali Egli era non soltanto il difensore, ma il testimone, per i quali Egli si impegnava quotidianamente, in ogni momento, con i quali Egli aveva creato una comunità dal destino segnato, è in mezzo a loro che Gesù ha imparato i segreti della sua vita umana e un nuovo modo di guardare a suo Padre. Gesù ha accettato gli insegnamenti della comunità dei poveri, una comunità che è costantemente il luogo della violenza, dell'insolito, del contrasto, del malumore. Cristo si è fatto schernire, insultare non soltanto dai farisei, ma da quei poveri con i quali egli ha vissuto il sovraffollamento - quello fatto di aggressività, di ingiurie, di vendette inflitte ai più piccoli, agli indifesi.

L'amore per gli umili e i piccoli Gesù lo ha imparato con i poveri, perché Lui ha dovuto difendersi da essi, ma anche perché l'aggressività provocata dalla miseria fa spazio alla pietà, alla misericordia. Non era possibile, neanche per Cristo, andare fino in fondo a quell'amore per i poveri senza essere messo al bando dalla società, e la morte di Gesù sulla Croce ha qualcosa a che vedere con quell'amore incondizionato, incommensurabile di Cristo per l'uomo reietto. Gesù a sua volta è divenuto la feccia del mondo, lo schiavo, quello calpestato, quello disprezzato.

Se oggi il nome di Cristo è un nome al di sopra di qualsiasi altro, è perché è stato scritto con il sangue dei poveri, con le lacrime dei poveri. Perché i poveri sono i testimoni di una passione continua, di un'umanità condannata a morte nei più poveri dei suoi. Se Cristo ha incontrato i più poveri, i più piccoli fra i poveri del suo tempo è perché Egli è stato uno di loro, perché Egli si è messo all'ultimo posto.

Per noi, oggi, non vi è alcun'altra via che quella di seguire Cristo. Se perdiamo il contatto con i più poveri, perdiamo necessariamente il contatto con Colui il quale si è identificato in essi, con Colui il quale non tiene nulla per sé, perché Egli si è fatto dono totale, pane condiviso, servo.

Non si può seguire Cristo e non vederlo nel povero che abbiamo alla porta. Se non lo si vede in quel povero, si finisce col vivere una religiosità priva di ogni incarnazione. Ora, il Cristo dell'Incarnazione è la Parola fatta carne, è la dignità, l'amore che ricolma il cuore più solitario. Cristo è perfetta identificazione con il povero.

Al di fuori del povero, quell'identificazione si rompe, perde tutto il suo senso. Abbiamo bisogno di imparare ad amare il mondo attraverso Gesù, il senza volto. Abbiamo bisogno di amare fino allo stremo quelli che sono i più deturpati, perché è nelle odierne comunità dei poveri che Cristo continua ad essere schiacciato, che continua a morire. Mettendoci davanti all'uomo che soffre, in definitiva è davanti ad un Dio che soffre che veniamo condotti ad inginocchiarci e a celebrare il Cristo che ha toccato il fondo della miseria umana, per sposarne la causa e farne stimate di gloria.

LA CHIESA

Una volta si diceva che per andare verso Gesù bisogna passare attraverso Maria. Credo che avessero ragione, perché Maria incarna la povera per eccellenza. Ma, per essere più chiari e precisi, si può dire che andare verso Gesù vuol dire passare attraverso i poveri, perché il Vangelo intero ci invita a ciò. E non solo, ma è un costante richiamo; un costante richiamo di quel percorso fondamentale degli uomini, che viene proposto agli uomini, che viene proposto a coloro i quali vogliono diventare pienamente figli di Dio.

Cristo non si identifica nel povero. Cristo è il povero che si erge di fronte al mondo attraverso i secoli, attraverso ogni tempo. Sarà la sua realtà per l'eternità. È per questo che in cielo i poveri continueranno ad essere privilegiati. Di sicuro, se dico questo ad un eminente teologo, quello non sarà d'accordo, ma in ogni caso è ciò che penso. Non dico che in cielo gli uomini non saranno uguali. Ma di sicuro a quelli che saranno arrivati in paradiso seguendo il cammino della povertà rimarrà qualcosa, perché le loro anime ritroveranno Dio (o il diavolo), ma non potranno rimanere non segnati da ciò che li avrà forgiati, da ciò che li avrà formati durante il loro cammino sulla terra. Ma questa è un'altra storia.

Sono i poveri che sono chiamati ad identificarsi in Cristo. Sono i poveri - e quindi tutta l'umanità - che sono chiamati ad incontrarlo, a riconoscersi in Lui - e non il contrario. Il che mi fa dire che, quando incontrate un uomo o una donna che conoscete, che sono vostri amici, magari la ragione stessa della vostra vita, prima di tutto è Gesù che incontrate. Essi sono il supporto di Gesù, sono l'ostensorio, il contenitore di Gesù che viene per raggiungerli. Non è il contrario, ma piuttosto sono loro che raggiungono Gesù; non è Lui che viene, ma sono loro ad andare, siamo noi che andiamo. Ma per ben delineare i limiti di ciò che vi sto dicendo, per rimanere nella realtà in cui abita Cristo, vi leggerò un passaggio di una relazione del 23 aprile 1983. Si tratta di un incontro di volontari che raccontano come si è svolta una riunione durante la quale i poveri non sono stati compresi. Non era una riunione tenuta in chiesa, bensì un incontro di coordinamento scolastico.

« Questa mattina, in occasione dell'incontro di coordinamento che si teneva nell'aula scolastica nel 13° arrondissement di Parigi, Antoine, il marito di Iréna che era presente in quanto genitore di un alunno, ha lasciato il gruppo molto contrariato, credendo che nessuno lo stesse ascoltando. In effetti non gli era stato spiegato che si trattava di un incontro di ricapitolazione, una riunione che comprendeva tutte le riunioni precedenti e che non si parlava dei problemi personali di ognuno. A mezzogiorno e mezza Iréna è venuta da noi: era distrutta, in lacrime e fra i singhiozzi mi ha chiesto cosa fosse accaduto quella mattina con suo marito, il quale era arrivato a casa furioso, l'ha picchiata e l'ha scaraventata giù dalle scale chiamandola puttana e cagna. Allora le ho spiegato cosa era successo: che suo marito probabilmente si era sentito a disagio, e che aveva rivolto la sua aggressività contro di lei. Iréna mi ha risposto che ne ha fin sopra i capelli di venire picchiata in continuazione e presa a calci; mi ha detto che vuole andarsene con i suoi figli: «Piuttosto mangio pane secco e acqua, a patto che possa rimanere con i miei figli», mi ha detto. Mi ha detto che lei e

suo marito non riescono a capirsi e che, se lei rimane, lo fa solo per i figli. «è per colpa sua che ho ricominciato a bere, è colpa sua», lei dice. «Sai, io sono forte per riuscire a vivere ciò che vivo.» Dopo che siamo usciti da casa, non l'abbiamo più vista durante la giornata; suo marito l'ha cercata per tutto il pomeriggio. Era il 23 aprile. Il 25 aprile Iréna e Antoine sono venuti a trovarci. Antoine ha iniziato a scusarsi con me per gli insulti che aveva rivolto a me e al Movimento ATD Quarto Mondo² alla riunione. Ha detto che si era innervosito e che si innervosisce quando si sente in trappola: non aveva assistito alle riunioni precedenti e voleva parlare dei problemi che creano i suoi figli. Era convinto di avere fatto uno sforzo, ma ecco che non lo ascoltava nessuno. Non ce l'ha fatta a reggere la situazione. Poi critica in modo violento Danielle C., la sua vicina di pianerottolo, raccontando che tutto quello che io avevo detto alla riunione della scuola, era quello che aveva detto Danielle. Poi ci ha parlato dell'alcolismo di Danielle. Lo abbiamo fermato subito, dicendogli che non eravamo lì per criticare e giudicare gli altri. Iréna era molto fiera di essere riuscita a portare Antoine a discutere con noi. »

Questo accadeva a scuola, ma di fatto questa è anche la pratica della Chiesa, essere sempre quel posto particolare, il posto dell'incontro, ma anche della discussione; perché la Chiesa non è semplicemente un luogo benedetto e solo assertivo, dove gli uomini vengono, per così dire, per scaldarsi come fossero intorno alla stufa. Le persone vengono nella nostra Chiesa con tutto il loro bagaglio di tenerezza e di aggressività insieme, di speranza e di disperazione. Non so se noi comprendiamo sempre ciò che realmente è la Chiesa. La Chiesa non è un luogo passivo, un luogo di passività; è il luogo per eccellenza del confronto, della contestazione, così come il luogo del dialogo e della comprensione reciproca. E credo che questo rapporto ci introduca bene a ciò che pensavo di dirvi della Chiesa. Ancora una volta, ciò che vi dico nasce dall'esperienza con i poveri. Ma sappiate che un teologo non sarebbe assolutamente d'accordo. Perciò, occorre che siate voi stessi ad esprimere le riserve che riterrete utili.

*

* *

Abbiamo quindi detto che amare gli uomini fino alla fine, fino ai più poveri dei poveri, ha condotto Gesù a farsi obbediente fino alla morte sulla Croce.

Non so se riusciamo sempre a comprendere ciò che questo significa nella realtà. Abbiamo talmente idealizzato la Croce, l'abbiamo talmente travisata in tutti i modi, che è diventata una sorta di simbolo e a volte addirittura un segno senza grande significato. Ma la Croce è un uomo che accetta di morire per la salvezza di tutti: occorre che l'uomo muoia affinché tutti siano salvati. E di tale morte, che ha in sé quel significato, si tende spesso a fare soltanto una semplice decorazione, che campeggia sul petto, o sui muri, come un'opera d'arte. Ma la Croce non è un'opera d'arte. È un essere vivente che accetta realmente di farsi obbediente affinché tutti gli uomini possano ritrovarsi in lui, che accetta di diventare il più piccolo fra tutti, in modo che tutti i grandi, così come i piccoli, possano ritrovarsi e possano, insieme, dialogare, confrontarsi, affrontarsi e amarsi.

Questo va quindi ben al di là della solidarietà, della fraternità. Si tratta di una vera identità che rende Cristo obbediente, non soltanto nei confronti del Padre, degli imperativi della propria vita, ma anche rispetto alle esigenze della vita dei poveri. Se Cristo così si è donato agli uomini, è perché non poteva fare altrimenti, se voleva essere il salvatore di tutti gli uomini.

Doveva poter essere manipolato: manipolato dalla folla, maltrattato da essa, schiacciato, doveva essere annientato da essa. Si tratta di un'esigenza che rientra in ciò che si chiama l'economia della salvezza.

² ATD significava inizialmente "Aide à Toute Détresse". Nel 2004, è stato cambiato in "Agir Tous pour la Dignité" (Agire Tutti per la Dignità). Per saperne di più: www.atd-quartmonde.org e www.atd-quartomondo.it

Ma tale obbedienza Cristo continua a viverla presso il Padre suo e questa obbedienza, Lui l'ha lasciata in eredità alla Chiesa. Questo amore crocifisso del Cristo, la Chiesa dovrà perpetuarlo attraverso i secoli. La Chiesa non può seguire altro sentiero che quello di Gesù, il quale è un essere che continua, attraverso i secoli, ad essere in agonia. Essere in agonia, cioè essere in comunione, perché questo significa agonia: essere in comunione con gli umili, con i piccoli, con gli sventurati, con gli esclusi. Anche la Chiesa, quindi, è condannata all'agonia, non soltanto nella compassione per le sofferenze degli uomini, ma perché la sofferenza degli uomini diventa sempre di più, attraverso i secoli e nel tempo, la *sua* carne e il *suo* sangue. I fatti del mondo, la sofferenza del mondo, le guerre del mondo, le rivoluzioni, tutti i grandi avvenimenti che riguardano gli uomini non sono eventi paralleli alla Chiesa. Non si verificano a fianco della Chiesa, non si aggiungono alla Chiesa, ma è la Chiesa stessa che soffre la fame in coloro che soffrono la fame, è la Chiesa che è malata in coloro che sono malati, è la Chiesa che piange con coloro che piangono, è la Chiesa che prova quella grande speranza, la grande speranza degli uomini, di tutti gli uomini.

Poco fa abbiamo intonato un canto in cui si dice che se avessimo non so quale afflato amoroso, allora potremmo praticamente batterci a fianco degli operai. Ascoltandolo, avevo pensato che dovremmo sostituire il termine operaio, dato che risulta essere inadatto alla realtà. Non sono soltanto le lotte operaie che contano, perché si tratta di lotte di forza, di oppressione, di asservimento.

Anche gli operai sono persone che assoggettano, che opprimono gli altri, che rendono inferiori gli altri. Per la Chiesa il concetto è ben più ampio, ben più profondo di quello. In fondo la Chiesa è là, proprio in mezzo a quelli che non hanno più neanche la forza di muoversi, perché essa è coloro che non riescono più a muoversi. Essa è gli infermi, essa è coloro che, stremati dalla fame, attendono la morte in un angolo. È lì, la Chiesa, e la lotta della Chiesa è lì.

Del resto, non c'è dubbio. Ciò che ho trovato assolutamente straordinario nella gloria della Chiesa è che ad esempio in Cecoslovacchia, dove in una sola notte hanno imprigionato tutti i sacerdoti e tutte le religiose, hanno però lasciato stare le suore che assistevano gli infermi. È stato l'unico caso in cui non sono state toccate; quelle che erano lì, non sono state rinchiusi; tutte le altre sono state arrestate.

Gli uomini non si sbagliano riguardo al destino della Chiesa, né su ciò che la Chiesa è: riguardo a chi essa deve assistere, riguardo a coloro i quali essa deve portare nel suo seno e nella sua carne, nel suo cuore e nella sua vita quotidiana. Solamente i più poveri possono rendere il suo vero aspetto alla Chiesa.

Senza i poveri, la Chiesa non ha un volto, perché i più poveri rappresentano la disperazione per essa che incarna la speranza stessa. Essi rappresentano la lacerazione, la piaga aperta e dal momento che la Chiesa è sempre in travaglio, non esiste un solo povero al mondo che non abbia un diritto assoluto sulla Chiesa. La Chiesa non soltanto gli appartiene, ma la Chiesa è quel povero. Del resto, è la ragione per cui, contrariamente a ciò che spesso si pensa, non esiste un solo luogo al mondo in cui ad incontrare un uomo che soffre la Chiesa non mandi qualcuno. Quando si vede quello che i missionari riescono a fare nel mondo e quello che riescono ad essere, quello che i missionari ancora oggi fanno, quando si vedono quei missionari sconosciuti nei quartieri, negli *slum*, nelle bidonville, in mezzo alla miseria, quando si vedono quegli uomini e quelle donne nelle fabbriche, (non necessariamente sindacalizzati, né ben organizzati, magari anche sconosciuti) che pazientemente accompagnano un fratello malato, sofferente, un amico disperato nel silenzio del loro cuore, quella è la Chiesa; ovunque c'è qualcuno che soffre, la Chiesa è accanto a lui, essa è accanto a sé stessa, essa si fa compagna; compagna, direi, del suo essere. Ed essa rimarrà in agonia, in comunione fino

a quando sarà in grado di radunare intorno al tavolo la parte martoriata, sfigurata dell'umanità, che è la sua parte essenziale, che è il suo corpo, proprio il suo.

Non c'è da sbagliarsi: la Chiesa è stata plasmata, durante tutta la sua storia, dalla feccia del mondo. Ad un certo momento, dopo il Concilio, - una sciocchezza assolutamente incredibile - si è parlato dell'orgoglio della Chiesa, del clericalismo e di non so cos'altro. Significa negare assolutamente la stessa realtà della Chiesa. Si tratta di propositi di intellettuali che, in fondo, cercavano di scaricare sulle spalle della Chiesa l'orgoglio da cui erano animati, che tentavano di «travasare» nella Chiesa ciò che essi stessi erano. In realtà, la Chiesa è sempre stata la feccia del mondo, è sempre stata quella disprezzata, ovunque. La Chiesa è sempre stata invisibile, ovunque. Anche quando si riveriscono certi uomini di Chiesa, per rispettare, così si dice, il decoro, in fondo rimane di fatto il disprezzo che si riserva loro: lo si trova ovunque. Nella più povera parrocchia di qui, proprio in quella, sono certo che se si comincia a parlare con le persone, loro vi parleranno male del loro curato e dei loro sacerdoti. E la stessa cosa accade nelle alte sfere: quando si parla della Chiesa, lo si fa sempre con un certo disprezzo.

Non ci si rende conto di quanto faccia paura la Chiesa e di quanto ci si sforzi per eliminarla da questo mondo. Perché in effetti essa non appartiene al mondo, essa è il lievito nel mondo. Essa incarna il cambiamento nel mondo, la contestazione permanente nel mondo, è il rifiuto del mondo, per fare in modo che si possano accogliere i disprezzati, quelli che sono stati offesi nel corpo, nel cuore, nell'intelligenza, nella dignità, tutti coloro che chiedono di ritrovare il loro posto nella dignità fondamentale di figli dell'uomo, ma anche di figli di Dio. Sono loro che sono il centro, lo zoccolo duro della Chiesa. Ed essa è compromessa, così come Cristo è stato compromesso, è stato sporcato, disprezzato, rifiutato, escluso dai suoi, dal suo entourage. Perché sono stati quelli che gli stavano intorno che lo hanno mandato a morte. Quelli che gli erano vicini hanno messo in dubbio la sua castità, hanno messo in dubbio la sua onestà intellettuale, la verità della sua missione; quelli che gli stavano intorno hanno sprofondato Cristo nel disprezzo, quel disprezzo generale che poi ha contagiato anche la folla, anche la massa. Ci si dimentica che quelli che hanno causato la morte di Cristo sono soprattutto quelli che gli erano vicini e che non riuscivano a riconoscere la sua personalità, il suo ruolo, la sua missione. E oggi è ancora così.

In fondo, tutta questa feccia di cui parliamo, tutte quelle persone delle alte sfere rimandano all'Abbé Pierre³, al Secours catholique⁴ al Secours populaire⁵. In fondo, tutta questa specie di gentaglia che è nella Chiesa, in un modo o nell'altro deve essere messa nelle mani di altri, di quegli altri che per lo meno - l'abbé Pierre, il Secours catholique, il Secours populaire - fanno soltanto quello, hanno soltanto quel compito: ripulire il mondo dalla spazzatura. Essi sono - e la Chiesa è - la pattumiera del mondo, dell'umanità sofferente del mondo. La Chiesa è il luogo dove scaricare quelli che gli uomini non vogliono più vedere né sentire, quelli dei quali gli uomini non intendono più occuparsi.

Sì, i poveri di Yahvé del nostro tempo sono i miserabili, i poveri. Ma in ogni tempo i poveri di Yahvé hanno costituito il tessuto della Chiesa. Questo tessuto, queste trame della Chiesa, da sempre sono i poveri. E si comprende ciò che Papa Giovanni-Paolo II, nostro fratello, ci ha detto quando ci ha incontrati a Castel Gandolfo lo scorso anno: «*Create delle comunità, voi che siete lì e che non siete credenti, ma che venite verso di me, create delle comunità di riabilitazione per i poveri.*» E l'intera storia della Chiesa attesta che i poveri sono non soltanto il suo corpo, membra del suo corpo, ma che essi incarnano la sua realtà esistenziale; la Chiesa continua a proclamare che sono loro i primi, anche se talvolta dimentica, e talvolta è tentata, come del resto lo siamo noi, di lasciarli all'ultimo posto, se non di dimenticarsi completamente di invitarli alla propria tavola.

³ Fondatore delle Comunità Emmaus in Francia e poi nel mondo.

⁴ Nome della Caritas in Francia

⁵ Associazione laïca di soccorso ai poveri in Francia

Allora capite che in fondo il peccato, il vero peccato della Chiesa, il suo peccato fondamentale è quello di lasciare che delle persone siano dimenticate, che dei poveri rimangano esclusi dal banchetto, dalla chiamata, dalla convocazione. Questo lo fa perché a volte ha paura: paura delle tentazioni di questo mondo che cerca sempre di sfigurare il suo stesso volto.

Essa a volte dimentica che i poveri sono la sua ragione di vita, ma è sempre obbligata a ricordarli. La Chiesa non può continuare a non sentirsi in colpa nei confronti di tutti quei poveri che non sono tornati all'ovile, di tutti quelli che non si sono ricongiunti con il gregge, che non hanno raggiunto le altre pecore - in modo che, una volta che i poveri sono rientrati nel gregge, nessuno di loro venga lasciato fuori dalla Chiesa. E con fuori dalla Chiesa intendo al di fuori del suo amore, al di fuori delle sue cure, della sua sollecitudine, della sua preoccupazione. Sarà sempre così, essa non sarà sé stessa, non avrà accettato il proprio destino, non avrà realizzato la sua missione. E questo lei lo sa, e sopporterà quella preoccupazione, perché sa, per la certezza che deriva da Cristo stesso, che il suo pensiero come Chiesa, il pensiero della Chiesa, la teologia della Chiesa, la spiritualità della Chiesa possono essere formate soltanto a partire dall'esperienza della vita, della miseria, della preoccupazione e della speranza dei più derelitti. Essa sa che la sua preghiera non vale nulla se non si identifica in quel grido di disperazione e insieme di speranza, in quell'urlo di odio e insieme d'amore, che poi è quello dei poveri. Essa è consapevole che l'espressione della preghiera che deve rivolgere a Dio non può essere altro che il grido degli umili, dei piccoli, dei reietti.

Perché la Chiesa è una maestra, è un'esperta in umiltà. Perché entrando in contatto con la vita, l'abbandono, la sofferenza, la preghiera, la speranza, la fede, l'amore dei più poveri, essa si rende conto che la sua strada è quella di identificare sé stessa nel popolo dei senza gloria, dei senza onore, dei senza prestigio e dei senza nome. Di tutti i diseredati di questo mondo che il Signore continua a mettere fra le sue braccia. Perché il dono, il dono che Cristo ha fatto alla Chiesa, per mezzo di Lui, sono i diseredati. Sono quelli che lui ha donato alla Chiesa. Lui ha dato in dono alla Chiesa tutti gli infelici, tutti i sofferenti, tutti quelli che non sanno più chi sono, quelli che vivono un disagio, tutti gli indesiderati del mondo. Questa è l'eredità che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore.

E certamente i battezzati (i battezzati in particolare, ma comunque tutti gli uomini) non possono che provare disagio. Infatti, c'è anche questo mondo nel quale dobbiamo vivere: spesso, senza volerlo, o a volte anche volontariamente, noi battezzati travisiamo il suo volto e la tradiamo. In fondo, se la Chiesa è snaturata, bisogna rendersene conto, non è a causa della sua gerarchia o delle sue strutture, ma a causa di quello che noi stessi siamo. Perché il tipo coraggioso che si trova da qualche parte in un quartiere disagiato, il povero infelice, capite bene che non incontra il papa, se non quando lo vede in televisione; non è certo lui che incontra. Invece, quello che incontra, si capisce, è quel cristiano che gli è accanto, quel cristiano che lo uccide, quel cristiano che rifiuta che i figli di quello frequentino i propri figli; è proprio quello che lui incontra. È quel bottegaio che va alla messa e che poi lo truffa sul peso, quello incontra; è il tipo che mente, che incontra; è quello che, in un modo o nell'altro, lo disprezza, lo reputa inferiore; quella è la Chiesa, per lui.

La Chiesa, per lui, sono i battezzati, non sono le strutture, non è l'arcivescovo o il cardinale. Di questi ultimi, al contrario, lui è contento, è fiero, perché li trova formidabili, buoni, perché sono un po' diversi da ciò che vede in televisione. Potete capire come tutto questo sia assolutamente straordinario per lui. Il solo problema è che quello che lui vede, giudica, sente è quello che è lì, vicino a lui, quel cristiano lì. E i cristiani - e quindi noi - spesso travisano il volto della Chiesa. E se quel volto è così non capito e così deformato, se quel volto appare così orribile, è perché i cristiani, i battezzati - noi - continuano a tradire il pensiero della Chiesa.

Perché, come Cristo diceva a Pietro: «I tuoi pensieri non sono i miei pensieri, le tue speranze non sono le mie speranze, i tuoi desideri non sono i miei desideri.»

Mi viene in mente quella religiosa che attualmente si trova in Tailandia e che fa parte del Mouvement ATD Quarto Mondo. Era una sindacalista accanita. Faceva parte del consiglio di fabbrica del suo ospedale, un ospedale immenso, e ricopriva un ruolo estremamente cruciale all'interno di quel sindacato. Guardandosi intorno si è via via accorta che in effetti, in quell'ospedale, il suo sindacato – e più ampiamente il CGC, il CFDT, il CGT⁶ – quando si trattava di difendere qualcosa, di portare avanti una lotta, era sempre per i ricchi dell'ospedale, era sempre per i forti, gli infermieri, i medici, tutti quelli che possedevano dei diplomi. Alle semplici inservienti era concesso fare qualsiasi cosa, si potevano maltrattare come si voleva, sfruttarle, opprimerle, «prenderle in giro» come si voleva. I sindacati, del resto, rifiutavano anche solo di sentirne parlare. Quello non era il loro mondo. Allora, quella religiosa si è ribellata e ha deciso di unirsi ad ATD Quarto Mondo. E quando lo ha annunciato adducendo le sue motivazioni – il perché delle sue dimissioni dall'ospedale, dal suo posto di sindacalista, dalla situazione in cui lavorava – quando lo ha detto ai membri del sindacato, quelli hanno risposto: « Ci tradisci... » Di sicuro le hanno detto: «Tu tradisci la classe operaia, non hai il diritto di farlo.»

E le coraggiose religiose della sua Congregazione, che sono delle sante donne, colme della luce dello Spirito Santo, le hanno detto: «Ma tu stai andando a raggiungere gli inutili !» questo le hanno detto, questo le ha detto il mondo. Un mondo basato sull'utilità non può tollerare che voi vi schieriate con gli inutili. E se cercano di sedurvi al ministero della solidarietà, beh non ci cascate. Non dico questo per giudicarli, ma semplicemente per sottolineare in che modo e in quale misura, in fondo, le persone si liberano delle loro responsabilità per scaricarle sulle spalle degli inutili come voi che si trovano in mezzo ad altri inutili. Cosa che vi rende doppiamente inutili, inutili per voi stessi e per quelli che vi stanno intorno e che voi amate.

Di sicuro anche noi siamo tentati di unirvi agli efficienti, cioè quelli che rispondono alle nostre domande, quelli che sono capaci di un dialogo, quelli che sono in grado di sostenerci, che riescono in un modo o nell'altro a relazionarsi con noi: in altre parole, i forti del gruppo. Si ha la tendenza ad unirsi ai forti. Ci diciamo che questo accade soprattutto negli Stati Uniti d'America, ma perché, e lo sapete, abbiamo bisogno di avere un «paese bersaglio». È sempre stata la specialità della Francia; la Francia ama tutti i paesi del mondo, a patto che ne possa indicare uno che non ama.

Perciò vi dicono che quella cosa è tipica degli statunitensi, ma è tipica dei francesi, dei russi, di tutti gli uomini. Ogni società vuole essere efficiente e anche noi abbiamo la tendenza ad unirvi agli efficienti. Siamo stati plasmati così, ci siamo stati costruiti, formati durante la nostra gioventù. Ancora una parola sul profitto. Una signora mi diceva l'altro giorno: «*Sa, io in ATD vorrei tanto rimanerci, ma non posso rimanere con voi, perché non siete redditizi e non vi ponete il problema del profitto. Vede io – dice - quando faccio qualche cosa, voglio assolutamente che riesca, desidero assolutamente avere dei risultati. Se devo non badare ai risultati, ho l'impressione di sprecare la mia vita.*»

Guardate come riconosciamo, come ci uniamo a Cristo: quello che perde la propria vita la troverà, e la troverà per tutti gli altri. Nel mondo del profitto, la miseria è considerata come il luogo del degrado, della sconfitta di quelli con i quali non si può fare niente, che non servono assolutamente a niente. Mentre i cristiani, i battezzati hanno ricevuto la missione di agevolare l'unione di tutti gli

⁶ CGC, Confédération Générale des Cadres, CFDT, Confédération française démocratique des travailleurs, CGT, Confédération générale du travail, sono tre dei principali sindacati in Francia.

uomini, poveri e ricchi, senza curarsi se sono inutili o redditizi, ma semplicemente sapendo che sono figli di Dio, niente altro che figli di Dio.

I poveri sono il nocciolo e il fulcro della Chiesa, in quanto i poveri sono la Chiesa stessa. Essi costituiscono il vero centro della Chiesa. Tutti quelli che sono intorno ai poveri, ecco, quella è la Chiesa.

E ancora, sono i poveri che ci insegnano questo, perché nessun Dio può essere accettato dai poveri che non sia un Dio universale, un Dio di tutti gli uomini, un Dio per tutti gli uomini. Ho ancora nelle orecchie quella straordinaria riflessione di un bambino, un bambino come i vostri, un bambino meraviglioso che diceva: *"Bisogna che i ricchi vengano a stare nelle nostre case, e poi noi andiamo ad abitare nella casa dei ricchi, e dopo? i ricchi tornano, si riprendono la loro casa e allora però lo saprebbero, saprebbero dove viviamo."* Credo sia questa l'aspirazione dei poveri. Un giorno Monsignor Marella⁷ era venuto a trovarmi in una bidonville della regione di Parigi. Era arrivato con una enorme limousine, straordinaria, e io trovavo assolutamente meraviglioso che fosse arrivato in quell'auto. Trovavo che fosse veramente il suo posto, quella limousine. Perché quello che interessava a me, non era la limousine di quel vescovo, ma era il suo cuore. E Monsignor Marella mi disse: *"Ma non posso entrare in quella bidonville con la mia auto."* Gli rispondo: *"Ma perché no? Sa, i poveri non saranno invidiosi, non le tireranno sassi. Magari invece tireranno sassi ad una 2CV⁸, piuttosto che alla sua limousine. L'importante è sapere che dentro c'è Lei, è questo che conta per i poveri, non è l'esterno, ma il vostro cuore."*

E quello che più tardi è diventato il cardinal Marella è venuto in quella bidonville con la sua limousine e l'ha attraversata, fra le persone che lo guardavano, poi è arrivato alla nostra piccola cappella e si è messo ad osservare la bidonville dall'alto della nostra piccola cappella, poi sono arrivate le persone, una dopo l'altra e lui le ha guardate come Cristo guardava la folla. E ha provato pietà per quella folla, si è messo in ginocchio e ha pianto.

No, i poveri non sono contro i ricchi, sono i ricchi che sono contro i poveri. E spesso ci lasciamo illudere, ci lasciamo prendere. Sì, dimentichiamo che in fondo quelli che fanno la guerra, quelli che fanno le rivoluzioni sono sempre due clan di uno stesso mondo. In Nicaragua sono le persone dello stesso mondo, è una parte della borghesia che fa la guerra ad un'altro settore della borghesia. Bisogna rendersene conto, bisogna sapere che i poveri non sono persone che odiano gli altri. Li si educa all'odio, ma sono persone che comprendono la debolezza altrui. Anche noi ci lasciamo ingannare dallo spirito del nostro tempo. Dimentichiamo che Dio è universale, che il Dio dei poveri è un Dio per tutto il mondo, per tutti gli uomini e che Egli ha voluto che i poveri fossero i salvatori dei ricchi.

Ci hanno detto spesso: *"Ma i ricchi, con i poveri si mettono a posto la coscienza."* È una sciocchezza. In realtà, un ricco che dona è un ricco che si spoglia. E spogliandosi, quell'uomo perde qualcosa della sua avarizia, del suo orgoglio, del suo potere. E i poveri hanno questa funzione, in seno alla Chiesa: loro, che vivono profondamente la miseria, l'inutilità, sono loro che, in nome di Cristo, invitano tutti gli uomini ad unirsi. Essi sono il segno, il segno innalzato, appeso alla Croce, che ricorda a tutti gli uomini che essi devono unirsi, perché Dio è il Padre di tutti gli uomini. E la Chiesa non deve mai dimenticare che essa è sulla terra in nome di un Dio che è il Dio di tutti gli

⁷ Paolo Cardinal Marella, ordinato a Roma, è stato Nunzio apostolico in Francia dal 15 aprile 1953 prima di andare presso la Curia romana alla fine del 1959. Fece visita a padre Joseph al Campo di Noisy-le-Grand. È deceduto il 15 ottobre 1984.

⁸ La 2CV ("due cavalli") era un modello di base, molto popolare, della Citroën.

uomini. Perciò egli è il Dio di coloro che non sono poveri, il Dio di coloro che sono ricchi, il Dio di coloro che non capiscono: "Padre, abbi pietà, loro non sanno quello che fanno. Abbi pietà, perdonali, perché non sanno quello che fanno." Il nostro ruolo è quello di ritrovare nella Chiesa il volto di quel Dio. Ai giorni nostri, ritrovare quel volto è il compito precipuo della Chiesa e di conseguenza il compito precipuo di tutti i battezzati. Allora la Chiesa prenderà su di sé ogni sofferenza, perché noi stessi la prenderemo su di noi. La Chiesa diventerà allora la speranza dell'umanità, perché noi avremo consegnato la nostra speranza ai senza speranza e perché, attraverso di essi, chiameremo alla speranza tutti gli uomini, chiunque essi siano. La Chiesa allora trasformerà il mondo, perché noi cambieremo la società, noi cambieremo le sue strutture, noi cambieremo la mentalità degli uomini. Noi cambieremo radicalmente le priorità. Ricostruiremo l'unità rifiutando che un solo uomo venga escluso dall'amore degli altri, invitando tutti gli uomini ad unirsi a quell'escluso, perché avremo cambiato i nostri cuori. In quel momento, potremo portare gli altri a cambiare i loro cuori e ad aprirli all'accoglienza e all'amore dei poveri.

È questa la missione di noi battezzati nella Chiesa. Se non la portiamo avanti, non daremo ai poveri l'opportunità di vivere come figli di Dio, di condividere come figli di Dio, di pensare il mondo come figli di Dio. E saremo per i poveri uno scandalo continuo, perché non siamo trasparenti di fronte allo sguardo dei poveri. Per i poveri noi passiamo per degli ideologi, ai poveri noi appariamo come dei benefattori, ai poveri appariamo soltanto come uomini e non come battezzati legati alla loro Chiesa, che parlano a nome della loro Chiesa e si prendono carico della missione della loro Chiesa. Non possediamo quella trasparenza che, attraverso noi, lascia intravedere Cristo che agisce, che ama, che salva. Quindi Dio è nascosto per noi, ma è nascosto anche per i poveri e se c'è un rimprovero che i poveri rivolgono continuamente alla Chiesa è proprio quello di non rivelare loro il Signore nostro Dio. Questo lo rimproverano i poveri.

Mi ricordo di quell'uomo che un giorno è venuto a trovarmi e che mi diceva: *"Sa, io ho riflettuto a lungo insieme alla mia donna e vorrei sposarmi. Non siamo sposati. Sono diciassette anni che siamo in questa situazione di concubinato. Ci siamo sempre sentiti a disagio. Vorremmo davvero che qualcuno benedicesse la nostra unione."* Allora io li ho mandati da un eminente prete di Parigi che conoscevo bene e che mi piace molto. Quello gli ha detto: sì, ma dovete venire a degli incontri di preparazione. Eppure l'amore, loro sapevano cosa fosse, visto che erano insieme da diciassette anni. Ma comunque ci volevano ancora degli incontri. Perciò quelle persone coraggiose sono andate al primo incontro e a quel primo incontro hanno cominciato a parlare loro del sindacato. Bisognava essere iscritti al sindacato per poter veramente rispondere ai bisogni, al richiamo di Cristo. L'uomo allora è venuto a trovarmi tutto desolato. Mi dice: *"Ma sa, io ero andato perché mi parlassero di Gesù, di qualche cosa della religione. Ma tutto quello che ci hanno detto laggiù, lo sento anche al bar tutti i giorni."*

Dio è nascosto ai poveri da una Chiesa che è fedele al mondo, che bada al profitto, all'efficienza, all'intelligenza, al successo, alla riuscita, mentre Cristo ha conosciuto ogni fallimento, tanto da essere legato corpo e anima, con tutto il suo essere, a tutti coloro i quali hanno fallito, a tutti coloro i quali continuano a fallire.

Il nostro silenzio di fronte alle ingiustizie, il nostro rifiuto di condivisione, di approfondimento, tutto ciò sminuisce la Chiesa, nasconde la Chiesa agli occhi dei poveri e fa in modo che la Chiesa gli nasconda Dio. E se la Chiesa nasconde Dio agli occhi dei poveri, essa non può più veramente portare avanti la propria missione di unione di tutti gli uomini. Insomma, la Chiesa è sé stessa solamente se noi amiamo i poveri come noi stessi, se noi accettiamo a nostra volta di perdere le nostre vite, di amare gli uomini a tal punto da accettare di perdere le nostre vite, cioè di creare l'uguaglianza fra gli uomini. Non quell'uguaglianza che fa in modo che tutti abbiano la stessa intelligenza, che tutti prendano le stesse iniziative, abbiano gli stessi pensieri e posseggano le stesse

cose. No, non è affatto di questo che si tratta. Parliamo di quell'uguaglianza che fa in modo che, profondamente, nel più intimo del nostro essere, l'altro sia nostro simile, l'altro sia nostro fratello, l'altro che sappiamo che ci attende, ma che anche noi stessi aspettiamo con altrettanta forza e una forza che è anche più grande della sua.

Uguaglianza significa volere che l'altro divenga più grande di noi, accettare che egli divenga più grande di noi. E l'amore è questo, perché l'amore eleva l'altro, non soltanto al suo proprio livello, ma anche ad un livello superiore: l'amore ha in sé la volontà di fare in modo che l'altro ci superi. "Bisogna che io mi abbassi e lui si innalzi" diceva Jean. Il mio amore innalza l'altro, ma quando si tratta dei più miseri, ciò significherà spesso per noi scendere, scendere nell'inferno della vergogna e del disprezzo. Questo vuol dire che in un modo o nell'altro occorrerà "sposare" il rifiuto che pesa sui poveri. Ed è questo che la Chiesa ha da insegnarci, è a questo che essa deve educarci. Se essa deve essere educatrice per noi, è proprio in questo: insegnarci a scendere lì, nel più profondo, non per rimanerci, no per piantarci le tende. Dovremo scendere affinché quelli che si trovano sul gradino più basso della scala sociale siano in grado di salire su quello più alto e affinché essi diventino i primi, i primi nella Chiesa e magari cardinali o vescovi, perché no? Chi ha detto che quelle persone debbano uscire sempre dalle grandi scuole? Perché i poveri non possono essere i maestri di domani, loro che hanno così tante cose da dirci, così tante cose da insegnarci a proposito della giustizia, della verità, della libertà, dell'amore, della pace; loro, che hanno così tante cose da dirci? Non si tratta di scendere nel più profondo per rimanere più in basso, per far rimanere lì le persone, mettendoci insieme a loro in una sorta di comunitarismo. Assolutamente no!

Scendere serve a farci sollevare insieme, lievito nella pasta. Vedrete che la pasta fa dimenticare il lievito, che non si vede più quando la pasta cresce e assume la sua forma. Si dimentica la forza che ha fatto crescere la pasta. Succede lo stesso per il battezzato: è lui che, dal gradino più basso della scala sociale, fa crescere tutto un popolo di poveri, in modo che quel popolo, diventando visibile, facendosi segno, raduni, raccolga, unisca tutti gli uomini. Sta ai poveri determinare la forma del nostro servizio. Quando tutti hanno lasciato perdere, noi dobbiamo essere l'ultima spiaggia, gli ultimi che rimangono. E dal momento che siete gli ultimi che rimangono, siete i primi artefici della realizzazione della missione che la Chiesa ha ricevuto da Cristo. Siete quelli lì in quanto siete gli ultimi, quelli che permettono comunque che si realizzi la salvezza, contro tutto e tutti, nonostante l'obbrobrio che pesa sulla Chiesa, malgrado il disprezzo che le si riserva, malgrado l'ipocrisia nella quale la si racchiude, nonostante la battaglia sorda e continua che essa incontra ovunque e in tutte le società, di qualsiasi tipo, cristiane o no, dell'est o dell'ovest.

Voi fate in modo che la pasta lieviti, perché voi siete sul gradino più basso della scala sociale. Perché voi siete l'ultimo appiglio per i miserabili, i poveri, gli afflitti, per quelli che non hanno più nome e che gli altri chiamano handicappati sociali, asociali, irrecuperabili, rifiuti umani. Perché voi incarnate l'ultimo appiglio di quelle persone, l'arrivo della salvezza. Fino a quando nel mondo ci sarà un uomo che sarà l'ultimo soccorso dei miserabili, la salvezza è assicurata, la salvezza è già in atto.

La vocazione della Chiesa è quindi quella di trascinarci nei bassi fondi, di portarci là dove l'uomo soffre, là dove l'uomo è solo, là dove la famiglia è divisa, dove gli uomini si fanno la guerra, si fronteggiano gli uni contro gli altri. La vocazione della Chiesa è quella di trascinarci lì per perdere la nostra vita. Allora noi saremo veramente entrati nell'ottica dell'obbedienza del Figlio, perché è questo che la Chiesa ha da insegnarci: a essere obbedienti, obbedienti fino alla morte in Croce, fino alla domanda che i poveri ci rivolgono senza sosta, ad essere obbedienti e ad accettare continuamente di essere a disposizione, di essere fagocitati, stritolati, distrutti affinché i poveri siano salvati e affinché insieme ai poveri siano salvati tutti gli uomini. Questo significa inserirsi sulla rotta del Cristo che soffre, perché è il cammino che Lui ha intrapreso. Non ne ha intrapresi

altri. Non ce ne ha indicato nessun altro. Ci ha indicato soltanto quello e naturalmente significa andare lì dove non volevamo andare. Perché di certo, tutto ciò che stiamo dicendo non è facile da fare, da realizzare. In fondo, grazie alla Chiesa, noi siamo continuamente in una situazione di confronto con noi stessi, nella situazione di interrogarci su noi stessi. Ma non bisogna dimenticare che Cristo ci ha ripetuto, ci ha ridetto senza sosta: "Non abbiate paura, voi siete sulla buona strada, avete intrapreso il giusto cammino, siete certi di arrivare, perché alla fine quello efficiente sono io."

Noi siamo tutti tentati, anche qui a l'Arche, di voler svolgere un ruolo, seppure modesto. Abbiamo tutti bisogno di essere rispettati, capiti, amati. Certo, è innato in ognuno di noi. E poi siamo stati educati così, per quello. È ovvio. Ed ecco che il Figlio dell'uomo verrà ridicolizzato. E chi sono i figli dell'uomo nel mondo di oggi? Non siamo forse noi nella nostra Chiesa, noi, i battezzati? Per noi quindi non ci sarà riuscire nella vita mondana, ma ci sarà salvare comunque il mondo.

Ciò che è importante non è salvare la propria vita, dato che colui che salva la propria vita la perde e colui che perde la propria vita la salverà. Ciò che è importante è che tutti gli uomini che sono vicini ai poveri si ritrovino insieme in una stessa speranza, in uno stesso amore, in una stessa fede. Che l'ovile sia di nuovo pieno e che nessuno rimanga fuori dal gregge. Allora la Chiesa, grazie a noi, porterà avanti la sua vera missione. Essa aderirà alla Croce di Cristo. Essa sarà la Croce di Cristo innalzata nel mondo e la Croce non è mai un punto di partenza, ma è il luogo dell'inizio, il luogo da cui tutto ha origine, perché la Croce significa sempre resurrezione. E la resurrezione e il permanere della resurrezione nel mondo sono la Chiesa. La Chiesa dei poveri, la Chiesa che oggi giorno, attraverso di noi, vive la resurrezione, perpetra la resurrezione. Perché la Chiesa è il punto di congiunzione permanente fra Lui, il Signore, e gli uomini. Il passaggio obbligato. Quanto è vero che essa è il luogo del passaggio obbligato! Obbligato, perché essa è la resurrezione che si rinnova continuamente, che viene continuamente rivissuta e messa in atto nel tempo, incessantemente.

CRISTO E L'EUCARESTIA

Per introdurre l'ambiente dei poveri, mi piacerebbe raccontarvi un aneddoto.

Non si tratta proprio di un aneddoto, ma di un fatto accaduto diversi anni fa presso il campo di Noisy-le-Grand.

Ogni venerdì santo organizzavamo la processione della croce, processione che vedeva riunita quasi tutta la cité⁹ E uno di quei venerdì santi, alla fine della processione, mentre stavo tornando verso la cappella, c'era una donna che piangeva lì in un angolo, tutta sola. Mi avvicinai a lei e le chiedo: "Ma cosa c'è? Chi le ha fatto del male? Cosa c'è che la preoccupa?" Lei mi risponde: "Vede Padre, il nostro grande peccato è di mettere al mondo dei bambini, bambini che saranno dei miserabili." Questo ci riporta esattamente al contesto dell'Eucarestia, anche se ci sembra esserne molto lontano. Perché in effetti l'Eucarestia non è altro che il dono della Chiesa, il dono che la Chiesa fa al mondo della permanenza della miseria, della sofferenza in Cristo crocifisso che non smette di vivere la passione del mondo presso il Padre. Infatti, Cristo non smette di offrire al Padre suo, alla Chiesa e al mondo il suo corpo e il suo sangue di Crocifisso, il suo Corpo Risorto nell'Eucarestia. Perché è l'Eucarestia il dono, il dono di Gesù sulla Croce che viene fatto ad ogni uomo, che viene proposto ad ogni uomo attraverso la Chiesa. L'Eucarestia quindi è la presenza di Gesù, ma la presenza di Gesù obbediente, obbediente come Gli ha chiesto il Padre suo per realizzare l'intento di unità di Dio. E tale obbedienza, come ci ricorda continuamente l'Eucarestia, è un'obbedienza che arriva fino

⁹ In francese, "cité" non indica in questo caso la città ("la ville"), bensì una parte di essa, un quartiere, un rione.

alla morte, la morte sulla Croce. Perciò, l'Eucarestia è la presenza di colui che si è identificato con il più povero. L'Eucarestia è testimonianza, oggi e fino alla fine dei secoli, di tutti quelli che si trovano a vivere nel luogo più in basso nella scala sociale, in tutti i paesi del mondo, e di tutti quelli ai quali la società, in un modo o nell'altro, non riconosce il diritto di abitare su questa terra. Così, Cristo nell'Eucarestia è quello che rende evidenti agli occhi di coloro che credono, e ricorda a coloro che non credono, tutte le miserie di questo mondo. In effetti il suo corpo abbandonato altro non è che quei corpi mutilati dalla miseria, quei corpi logorati da lavori malsani, privi di tutele. Quei corpi il cui spirito è ferito, annientato, annichilito dalla sofferenza, dalla miseria e anche dalla volontà degli uomini, di quegli uomini che, più spesso di quanto non si creda, mettono alla prova l'intelligenza, e non solo attraverso i mass-media. E chi di noi non sa, non conosce la propria superiorità, la superiorità che ci dà sapere rispetto agli altri.

Non è un caso che in tutti i paesi del mondo le Università sono state precluse ai poveri. Non a caso le Università, in tutto il mondo, sono nelle mani di una classe sociale che è ovunque sempre esattamente la stessa classe sociale: una classe sociale che sa che, fin dalla nascita, i propri figli sono destinati all'Università. E continua a venirmi in mente un volontario che mi diceva: *"Io, già da bambino, a cinque anni, sapevo che sarei andato all'Università."*

L'intelligenza è prigioniera, perché anche nel nostro paese dove, di regola, l'istruzione è obbligatoria per tutti, gratuita e laica, come in Francia, tutti sanno perfettamente che lo sviluppo dell'intelligenza è appannaggio di una sola parte della società, sempre la stessa.

Il sangue di Cristo non è altro che il sangue di coloro che muoiono da soli nei letti d'ospedale. Spesso, quando prego, penso a quelli che muoiono soli, senza amici, senza tenerezza, a tutti quegli esseri che non hanno una parola di conforto. Qualcuno mi diceva ieri, a ragione, che la società di oggi ha paura della morte. Ma badate, la nostra società ha sempre avuto paura della morte, ha sempre avuto paura di quelli che morivano, sempre, proprio sempre.

L'Eucarestia ci ricorda quelli che muoiono nelle guerre inutili, quelli che cadono nei combattimenti, nelle lotte rivoluzionarie che neanche li riguardano, quelle lotte fatte per dei cambiamenti che non sono quelli che essi desiderano. L'Eucarestia raccoglie tutti coloro che sono sfiniti dall'angoscia, dalla miseria, che sono minati dalla paura; il loro sangue continua a sgorgare dai corpi torturati: di quelli, ovviamente, che sono soggetti a torture fisiche. Ma esistono anche tutte quelle torture che gli uomini subiscono quando sono sottoposti a lavori pesanti, alla catena di montaggio, in condizioni assolutamente ignobili, e questo in tutti i paesi del mondo.

Mi ricordo ancora di quelle ragazze che, in Romania, erano ammassate in una stanzetta in più di cinquanta, e che lavoravano lì per più di dieci ore al giorno per confezionare dei tappeti. Ogni volta che ci facciamo prossimi dei poveri, sappiamo, dobbiamo avere coscienza che ci uniamo a Cristo il quale, in un modo o nell'altro, si rinnova nel dolore, nella sofferenza, nell'umiliazione dei poveri. Si dice che Cristo è il pane condiviso, il pane spezzato ad ogni comunione. Ma è la sofferenza degli uomini che viene condivisa, è la sofferenza degli uomini che ci viene offerta in dono nella comunione. E questo non è un'idea, un mito, ma la realtà stessa di Gesù oggi, di Gesù risorto che non smette di essere - non soltanto di sposare, bensì di *essere* - la sofferenza degli uomini, il dolore degli uomini, le lacrime degli uomini, la speranza e la gioia degli uomini. Perché presso il Padre suo, in quel tempo della resurrezione, Gesù rimane il Risorto, portatore delle sofferenze, non di quelle che Egli ha subito ieri, ma di quelle che Egli subisce oggi attraverso i più poveri, attraverso chiunque di essi, quelle che Egli continua a subire nella propria persona. E ancora una volta non certo perché Egli ha sposato, ma perché Egli è quella stessa realtà. Oggi Egli è la miseria offerta, la sofferenza offerta agli uomini per dividerla. E questo Gesù Cristo ancora oggi è l'escluso.

E anche nell'Eucarestia Egli è l'escluso, quando non prendiamo coscienza che, mangiando e bevendo il corpo e il sangue di Cristo, in effetti prendiamo dentro di noi, accettiamo di prendere su di noi il destino di tutti quelli che soffrono nel mondo intero.

Spesso ci viene detto: ciò che fonda la mia forza non è Cristo, ma i poveri che sono in Cristo. Questa è la mia forza: Cristo che si è fatto povero e che quindi, facendosi povero, ha aperto a tutti l'orizzonte del mondo. Attraverso di Lui, tutti i poveri del mondo mi chiamano, e in questo senso egli è la mia forza. Non perché mi sostiene, ma perché mi chiama, perché mi indica l'oggetto del mio amore, l'oggetto a cui tendere. In fondo, l'Eucarestia ci fa uscire da noi stessi, deve tirarci fuori da noi stessi per mostrarci, per rivelarci continuamente tutta la sofferenza e la miseria del mondo. L'Eucarestia è nutrita dai poveri, dai reietti.

Il Cristo di oggi, il Cristo che è presso il Padre suo, non è il Cristo di ieri, ma il Cristo che mostra oggi, nella sua realtà divina, le stigmate non della sofferenza e della pena che Egli ha subito ieri, dell'esclusione, del disprezzo, del rifiuto di ieri, ma della sofferenza e dell'esclusione dei poveri di oggi. Perché l'Eucarestia non è altro che il continuo rinnovare – oggi – la morte di un povero e di un povero che non cessa di morire, continuamente. Ed è questo il dono della Chiesa. La Chiesa non ha altra vocazione che quella di ricordarci, di donarci di nuovo e di continuo quello che si chiama il mistero della Redenzione.

Queste parole non hanno altro senso se non questo: la Chiesa non smette di ricordarci, di regalarci, di renderci assolutamente presente, attuale, la morte di un povero che ha toccato il fondo dell'annientamento e della dissoluzione, in modo da poter salvare tutti gli uomini.

È la ragione per cui la nostra partecipazione all'Eucarestia è sempre un impegno personale, un impegno concreto. Spesso, quando prendiamo l'Eucarestia e ci mettiamo alla presenza di Colui che entra dentro di noi, abbiamo la tendenza a dimenticare che colui che entra in noi è un essere vivente, in carne e ossa, che è veramente il suo corpo, il suo sangue, non un'allegoria, non semplicemente una finzione, ma una realtà concreta. Ed è di fronte a questa realtà concreta che noi dobbiamo impegnarci, perché tutta questa realtà concreta altro non è che l'incontro con i più poveri, gli esclusi dei nostri giorni.

Inoltre, l'Eucarestia è la realizzazione vivente nella nostra carne e nel nostro cuore di quella immortale unione dell'uomo che soffre – degli uomini che soffrono - e di Cristo che prende su di sé ogni sofferenza e ogni miseria. Dopo ogni Eucarestia noi siamo diversi; dopo ogni Eucarestia noi dobbiamo prendere su di noi la povertà di Cristo e da quel momento, dopo ogni Eucarestia, anche noi siamo ridotti in stato di povertà, anche noi siamo dei poveri, dato che attraverso l'Eucarestia abbiamo ricevuto in noi il povero: affinché il povero espleti la sua funzione di povero, ovvero quella di esigere giustizia, libertà, verità, amore.

L'Eucarestia non è altro che la risposta di tutti quelli che soffrono, attraverso di noi, alla continua chiamata di Cristo, perché quando anche noi ci avviciniamo all'Eucarestia, quando sollecitiamo Cristo ad entrare dentro di noi, in realtà non siamo soltanto noi che ci avviciniamo a Lui, ma anche tutti i poveri che noi abbiamo incontrato, tutti i poveri con i quali abbiamo dialogato, anche quelli che abbiamo rifiutato ed escluso. In realtà, il nostro percorso eucaristico non è altro che l'umanità sofferente che incontra la realtà sofferente che Cristo assume continuamente su di sé, non certo per dare luogo ad un qualsiasi incontro banale, ma per creare una osmosi. Noi siamo dei ponti, dei ponti gettati fra di loro. Ed è questo il ruolo della Chiesa: fare di noi dei ponti gettati fra i poveri che portiamo in noi quando reclamiamo, sollecitiamo l'Eucarestia, e i poveri di cui Cristo si prende carico, che sono quelli di cui anche noi ci prendiamo carico. Si tratta quindi di creare l'osmosi, ed è questo che noi siamo veramente, attraverso l'Eucarestia, dei poveri.

In fondo, quando andiamo a fare la comunione, rispondiamo a quell'incessante richiamo di Cristo: venite a me, voi tutti che siete oppressi, e non soltanto voi che lo siete personalmente, ma tutti quelli che portate con voi e che sono «inglobati» nella vostra vita. E quelli che non conoscete, ma di cui conoscete l'esistenza nel mondo intero. Venite a me, voi tutti che siete abbandonati, esclusi, venite a me, voi tutti che errate come greggi senza pastore. Io farò di voi degli uomini che sanno reggersi sulle proprie gambe, capaci di raggiungere gli altri. In effetti, quando andiamo a fare la comunione, quando prendiamo il corpo e il sangue di Cristo, diventiamo dei difensori di tutti gli oppressi, di tutti gli alienati; diventiamo difensori di tutti quelli che cercano una strada, che cercano una verità, che cercano la vita. Di conseguenza, noi diventiamo degli uomini nuovi e questo lo accettiamo quando facciamo la comunione. Perché se non accettiamo questo, allora la nostra comunione non ha senso. Quando facciamo la comunione è l'impegno di Cristo che rinnoviamo per tutti quelli che, in un modo o nell'altro, sono i disprezzati, gli indesiderati del mondo. Ed è la ragione per cui la Chiesa non è mai stata tranquilla, né lo sarà mai nei secoli, fintanto che i poveri rimarranno così esclusi, fino a quando essi non occuperanno il posto centrale, non avranno il ruolo principale.

Ci riguarda, e l'Eucarestia ci ricorda sempre il fatto che "*ci riguarda*".

Come Cristo, noi siamo portati a farci scuotere dallo smarrimento delle masse. Non possiamo leggere un giornale, non possiamo ascoltare la radio, né sentire l'eco di una sofferenza provenire da qualsiasi posto, senza continuamente ricordare che lì si gioca il destino del mondo, ma si gioca anche l'eternità di Cristo. L'Eucarestia è anche, nel tempo, la dichiarazione che Cristo si è annullato per salvare i più poveri, affinché quelli divengano a loro volta salvatori di uomini.

Crede a questa unione dei più indifesi, degli inutili del mondo, in Gesù Cristo crocifisso, vuol dire credere che l'Eucarestia è portatrice della più essenziale contestazione che sia mai stata fatta e che sarà mai fatta in questo mondo. Perché l'Eucarestia non è l'accettazione della sofferenza, bensì il rifiuto della sofferenza. L'Eucarestia non è l'accettazione della miseria degli uomini, bensì il rifiuto di ogni forma di miseria. Se c'è un luogo dove si afferma il rifiuto della miseria, ma oserei dire un rifiuto totale, globale, assoluto, allora lì ci vengono offerti il corpo e il sangue di Cristo. Dato che Lui, per rifiutare, per proclamare, per ratificare il suo rifiuto ha dato la vita morendo in Croce. Attraverso l'Eucarestia noi sposiamo la morte di Cristo, segno della contestazione permanente di Dio contro la miseria.

E questo amore, questa contestazione non è una contestazione costruita sull'odio.

L'Eucarestia non comprende l'odio, perché i poveri non provano odio. Essi soffrono, subiscono soprusi hanno problemi, si sentono schiacciati, a volte si ribellano, ma senza odiare, la protesta è il sussulto dell'uomo che, nella sua dignità, rifiuta di essere trattato come «uomo o donna inferiore». Questa protesta è dettata dall'amore, l'amore che rifiuta l'ineluttabilità della miseria, dell'esclusione, che rifiuta che a questo mondo degli uomini e delle donne siano considerati inutili per la costruzione del Regno. L'Eucarestia è affermare che ogni uomo, chiunque esso sia, è necessario al disegno di Dio, è necessario alla creazione del Regno. Nessun uomo può, né deve essere escluso dal Regno.

Ogni uomo deve fare qualcosa: il portatore di handicap che incontrate ogni giorno è artefice del Regno in quanto artefice di tenerezza, esso incarna il richiamo alla tenerezza. Esso è costruttore del Regno perché ha bisogno di essere amato e di amare. Ciò significa che, così come per le prime comunità cristiane che si riunivano per spezzare il pane, noi rifiutiamo che degli uomini vengano esclusi e soffrano la fame. Quel condividere il pane era un segno e anche noi rifiutiamo che alcuni vengano esclusi da questa condivisione.

All'epoca – e si fa ancora oggi – si mettevano in comune i propri beni e con questo si intendeva dare un segno, si voleva affermare che l'amore veniva per primo, che la condivisione fra tutti era la cosa essenziale, che si trattava di rispondere veramente alla chiamata del Signore accettando che quelli che avevano meno portassero meno e che quelli che avevano di più portassero di più, che quelli che non possedevano niente partecipassero anche loro alla condivisione del pane, alla moltiplicazione dei pani. Bisognerebbe ritrovare la follia di tali gesti. Forse quei gesti oggi non hanno più alcun significato, perché abbiamo cercato di proteggerci un po' da quei poveri e dalla povertà. In qualche modo abbiamo innalzato dei muri e le comunità cristiane sono delle comunità dove più nessuno muore di fame. Oggi non si tratta di fissare l'attenzione su comunità in seno alle quali gli uomini muoiono di fame: non è questo il punto. Abbiamo bisogno di inventare la follia di quei gesti; abbiamo bisogno di ritrovare dei mezzi per affermare che l'abbandono di noi stessi, la rinuncia continua al nostro orgoglio, al nostro bisogno di sicurezza, che tutti quei gesti non siano semplicemente delle parole, che la rinuncia per noi non sia semplicemente un «di più», ma che realmente – e questo l'Eucarestia ce lo insegna – siamo quelli che si spogliano, che cercano continuamente la rinuncia e rimangono nudi. Un mondo in cui l'Eucarestia assumesse ogni verità fisica perché il pane della terra verrebbe condiviso con tutti, sarebbe un mondo che assolutamente e continuamente si erge coalizzato per combattere la fame, per imporre la giustizia, per offrire la libertà agli uomini e per condividere l'amore.

Così, se l'Eucarestia fosse veramente condivisa, se effettivamente l'Eucarestia assumesse tutta la propria verità, allora anche i poveri sarebbero evangelizzati. Se i poveri non vengono evangelizzati è perché noi non diamo all'Eucarestia il suo senso profondo. Perché l'Eucarestia non è semplicemente una forza. L'Eucarestia è la povertà che entra in noi e che ci costruisce, che ci plasma e che fa di noi degli esseri nuovi. L'Eucarestia è un rinnovamento permanente. Ma l'Eucarestia è anche una spedizione permanente verso i poveri. Se l'Eucarestia fosse il nutrimento degli uomini, non ci sarebbe più fame nel mondo. Se l'Eucarestia costituisse realmente il nutrimento in seno alla Chiesa, allora i poveri sarebbero evangelizzati.

Perché attraverso Cristo e attraverso i poveri che accompagniamo verso di Lui noi scopriremmo - e vorremmo appagare – quel bisogno di amarsi che hanno i poveri, quel bisogno di comprendersi, di rispettarci fra di loro dei poveri, quel bisogno di credere, di sperare proprio dei poveri. Abbiamo torto - e la nostra società ci ha praticamente educato così – a credere che ogni miseria può essere superata, che si riduce alla sfera economica. No, ogni miseria non si riduce alla sfera economica. Ogni miseria ci riporta continuamente al bisogno d'amore degli uomini. L'Eucarestia ci trasmette quell'amore che è l'amore del Figlio e che è ugualmente l'amore del Padre; affinché noi ce ne rendiamo conto, lo condividiamo, e a nostra volta ne facciamo dono.

L'Eucarestia ci trasmette anche la tenerezza di Dio e la tenerezza di Gesù. Dimentichiamo che l'amore è tenerezza, che l'amore è delicatezza, che l'amore è un fiore donato, raccolto per qualcuno. Lo dimentichiamo. Io conosco qualcuno che lo aveva capito bene: si tratta di Armand Marquiset¹⁰, il fondatore dei Piccoli Fratelli dei Poveri, il quale trovava che niente fosse troppo bello per i poveri, troppo buono per gli anziani. Questa è la tenerezza. La tenerezza è la munificenza, è dare ad un gesto o un dettaglio qualsiasi una dimensione, un'ampiezza tali che fanno scaturire, che rivelano, che sono il segno della delicatezza che abbiamo per ogni essere, chiunque esso sia. L'amore è delicatezza, l'amore è tenerezza, l'amore è attesa, l'amore è richiamo. E l'Eucarestia è realmente tenerezza, e l'evangelizzazione non è altro che la tenerezza di Cristo diffusa, continuamente donata all'umanità. Non è altro che la tenerezza che continua a guadagnare terreno, invade la terra e permette la munificenza.

¹⁰ I Piccoli Fratelli dei Poveri, associazione fondata nel 1946 da Armand Marquiset, si occupa in modo particolare della solitudine degli anziani, delle persone fragili e in difficoltà sia economiche che di altro genere.

A volte, nel mondo della miseria, si vede una donna che non ha un soldo, che va al mercato e che ne ritorna con un monile, un oggettino da niente, per regalarlo a sua figlia. Vediamo quell'uomo che passa davanti ad un negozio di fiori e che, all'improvviso, fa la pazzia di comprare un grosso mazzo di fiori da portare a casa. Questa è la tenerezza. La tenerezza è munificenza, è amore smisurato. Talvolta abbiamo criticato le nostre chiese, abbiamo criticato la magnificenza delle chiese e delle nostre cerimonie, dimenticando che la magnificenza delle nostre chiese non era altro che la tenerezza, la delicatezza, la loro attenzione per i poveri, affinché i poveri, attraverso di esse, in quella magnificenza potessero sentire quanto e con quanta delicatezza Dio li ama.

L'Eucarestia ribadisce che un giorno la gioia, la forza di Dio prenderanno corpo nelle debolezze dei poveri; e che quelli verranno chiamati a convocare al giudizio finale la Chiesa intera, che i poveri saranno gli strumenti, nel giudizio finale, di coloro che potranno ricongiungersi al Padre e di coloro che verranno separati da Lui per la vita eterna. In effetti, quando Cristo dice: io tornerò nella gloria, qual è quel Cristo che viene nella gloria? È il Cristo che ha unito tutti i poveri affinché essi fossero testimoni del proprio destino. E questa riunione che, da una parte, vedrà i benedetti dal Padre, questa riunione saranno i poveri che la convocheranno. Essi non saranno soltanto il punto di riferimento, il criterio con il quale si giudicherà, ma saranno, in Cristo e con Lui, quelli che inviteranno, che convocheranno all'unione finale. E questa unione sarà quella – finalmente! – di un mondo senza miseria, di un mondo senza opposizione, senza scontro né lotta, di un mondo senza odio, di un mondo di gioia e di pace. Questo è l'Eucarestia, essa significa che noi viviamo in eterno quando mangiamo il corpo di Cristo e beviamo il Suo sangue.

Ma dobbiamo ricordarci che l'Eucarestia viene dopo la lavanda dei piedi e che non ha senso se non quando ci permette di sperimentare l'umiltà. Non c'è tenerezza, non c'è munificenza senza umiltà. Guardate i nuovi ricchi: si circondano di oggetti d'arte ammassati gli uni sugli altri. Guardateli: vivono una vita che è fatta di cose superficiali, che è superficiale. Essi non fanno parte né di un mondo, né dell'altro, non appartengono a nessun luogo, a nessuna persona, perché i nuovi ricchi non hanno ricevuto in dono l'umiltà. Ebbene, attraverso l'Eucarestia, la Chiesa condivide con noi l'umiltà di cui vi ho parlato, dicendovi che la Chiesa era esperta in umiltà, perché, come Cristo, la Chiesa è il rifiuto del mondo, e spesso lo è a causa dell'azione degli stessi suoi figli. Lavanda dei piedi: essere umili come Cristo ha voluto essere, essere servitori. Ed essere servitori vuol dire dare, essere disponibili, alla mercé dell'altro: "vi ho dato l'esempio affinché siate e accettiate di essere gli ultimi, perché anche voi agiate come io ho agito nei vostri confronti."

Ecco che cosa è l'Eucarestia. Rispettare, credere nell'Eucarestia, significa percorrere i cammini umani alla ricerca della pecora smarrita, significa dichiarare che i poveri hanno diritto all'amore, in quanto la loro missione è l'amore. I portatori di handicap che incontrate tutti i giorni e che sono il centro della vostra vita, hanno ricevuto la missione di far rinascere l'amore e di diffonderlo, di obbligare gli uomini ad amare, ad amarsi e a farsi amare, e questo è Eucarestia.

In fondo, ogni portatore di handicap, ogni persona che soffre, ogni escluso, ogni infelice è l'Eucarestia vivente, perché ognuno di essi incarna, in mezzo a noi, il Cristo che muore come povero sulla Croce e che va fino in fondo, affinché i poveri possano essere i salvatori del mondo.

Ecco che cos'è l'Eucarestia!

Padre Joseph Wresinski